

Al di sopra della mischia? Il neutralismo degli intellettuali e il caso di Aldo Palazzeschi

di *Elena Papadia*

Nell'agosto del 1914 la corsa degli intellettuali verso la guerra fu, come è noto, un fenomeno massiccio e generalizzato, che riguardò l'Italia tanto quanto gli altri paesi europei coinvolti nel conflitto¹. La presenza di una minoranza di intellettuali italiani contrari all'intervento, si è osservato, non starebbe a dimostrare il contrario, dal momento che «le posizioni dei neutralisti non coincid[evano] affatto con quelle dei pacifisti»: Croce non fu Rolland, e anzi prese esplicitamente posizione contro l'appello di quest'ultimo ad elevarsi, in quanto uomini di cultura, «al di sopra della mischia»². Tutto questo è senz'altro vero; con delle ambivalenze, però, e con delle eccezioni. Di queste ambivalenze e di queste eccezioni si occuperanno le pagine che seguono, nel tentativo di tratteggiare il profilo di coloro che si impegnarono a difendere la dignità della cultura e la libertà dell'arte nel mare tempestoso dell'Europa in guerra.

I «Neutralità anche nei giudizi». Le ambivalenze dei germanofili

Tra gli intellettuali che si espressero in senso contrario all'intervento, vi furono coloro che, avendo ardentemente desiderato l'entrata in guerra a fianco della Germania, si aggrapparono all'ipotesi della neutralità come al male minore, riconoscendo il male maggiore nell'intervento a fianco della democratica e “massonica” Francia³. Si tratta di ambienti accomunati da un «ostinato amore pel germanesimo», di cui facevano parte nazionalisti dissidenti come l'ex leader del gruppo giovanile nazionalista romano Alberico Baciarello, conservatori come Mario Missiroli, intellettuali inquieti come il giornalista Ettore Marroni (Bergeret), o il vociano Giovanni Boine. L'amore per la Germania era per loro una fascinazione che agiva a distanza. Nessuno di loro conosceva davvero il paese: nel caso di Baciarello, ad esempio, l'attrazione per l'efficienza, la forza, la perfezione organizzativa rappresentate dal “modello tedesco” si era sviluppata a contatto con il

nazionalismo francese; per l'hegeliano Missiroli ricalcava una precisa opzione politica, per Boine e, per altri versi, per Bergeret, esprimeva un tentativo di soluzione alla propria inquietudine interiore⁴. Sta di fatto che, come si è detto, in questi casi l'opzione neutralista scaturiva interamente dall'orientamento filotedesco, e per nulla da una rivendicazione della libertà e dell'autonomia del lavoro intellettuale; per cui, a voler ragionare sugli argomenti di chi si oppose alla trasformazione degli intellettuali in moderni crociati, non è qui che bisogna cercare.

Qualche argomento lo si troverà piuttosto volgendo lo sguardo verso quegli intellettuali (maturi accademici, e non giovani intellettuali *engagés*, e questo naturalmente conta), per i quali la Germania non era un modello astratto, bensì una realtà ben nota, luogo di lunghi soggiorni di studio e di lavoro, e dunque anche di relazioni, frequentazioni, amicizie; studiosi che nutrivano stima e anche affetto per il paese nel quale avevano perfezionato la propria formazione, ma che sopra e prima di tutto conoscevano a fondo quel paese. Questa conoscenza contribuì a renderli sensibili alle distorsioni, alle esagerazioni e ai pregiudizi sui quali ai loro occhi si reggeva la propaganda antitedesca: la rappresentazione della Germania come terra di barbari non poteva che confliggere con la loro esperienza diretta di uomini e di studiosi. Accadeva così che la difesa della cultura tedesca finisse per innescare una riflessione più generale sugli effetti della propaganda e sull'arruolamento delle intelligenze; effetto che non si verificava invece nei casi di cui si è detto sopra, in cui a fronteggiarsi non erano realtà e propaganda, ma mito e mito, stereotipo positivo e stereotipo negativo.

Occorre dire però che i due orientamenti non erano sempre così facilmente distinguibili. Nei fatti, uomini provenienti dai diversi ambienti confluirono in iniziative comuni: penso in particolare al gruppo dell'«Italia nostra», in cui «conservatori adoratori dello stato forte bismarckiano» si impegnarono a fianco di uomini dai severi studi, preoccupati di preservare l'unità spirituale europea⁵. E le contiguità non erano solo frutto delle circostanze. In una figura quale quella del filologo Cesare De Lollis, la volontà di salvaguardare l'unità culturale europea e la reazione dell'intellettuale contro le volgarità della propaganda si combinavano con l'esplicita ammirazione per la gerarchia e l'autoritarismo tedeschi. Soffermandosi su quest'ultimo aspetto, studi recenti hanno confutato, fonti alla mano, l'immagine di De Lollis come lucido denunciatore dell'assurdità della guerra, o quanto meno difensore sereno dell'imparzialità della cultura, giudicando quell'immagine frutto della *pietas* dei suoi allievi più affezionati, e hanno sottolineato piuttosto l'intonazione francofoba e antidemocratica del suo neutralismo; quasi che gli ispirati discorsi sulla libertà della cultura non fossero altro

che travestimenti di una sua ben più franca «propensione restauratrice»⁶. Altrettanto si è fatto in relazione agli antichisti Giorgio Pasquali e Gaetano De Sanctis, sottolineando le motivazioni politiche (e dunque, ancora una volta, l'orientamento conservatore) del loro neutralismo⁷.

Ora, che in ambienti come questi l'opzione neutralista fosse sostenuta da una netta predilezione per la Germania appare difficilmente contestabile, così come il fatto che questa predilezione avesse un carattere non solo autobiografico, culturale e affettivo, ma anche politico. Questo però non toglie necessariamente credibilità all'appello lanciato in nome del mantenimento della propria superiorità di studiosi rispetto alle «gare piccine che turbano tra noi il campo della scienza»⁸: semplicemente, come si è detto, l'orientamento «germanofilo» rendeva più sensibili di fronte alle mistificazioni di una propaganda intenta a rappresentare i tedeschi come novelli Attila, trascinati dalla loro furia conquistatrice al punto da non lasciare dietro di sé che rovine fumanti. Allo stesso tempo, però, tale orientamento rendeva opaca la reazione di fronte allo scempio di Lovanio e alla distruzione della cattedrale di Reims, che non erano invenzioni propagandistiche: distinguo, reticenze, richiami alla logica implacabile della guerra – gli argomenti che i «neutrali» misero in campo nell'autunno del 1914 per tentare di contrastare l'indignazione montante nell'opinione pubblica – mal si confacevano a chi si ergeva a difensore della cultura come patrimonio intangibile, da sottrarre alle furie della guerra⁹.

Rivendicazione della serena autonomia della «repubblica delle lettere» e parzialità filo-tedesca si intrecciavano, insomma, nella difesa della neutralità; e il De Lollis che apre la riunione costitutiva di «Italia nostra» con una convinta difesa dell'unità culturale europea non è né più, né meno autentico del De Lollis avversario della democrazia e fervente ammiratore della Germania, con il suo «formidabile esercito in meravigliosa funzione di guerra»¹⁰.

2

**Contro l'asservimento del pensiero:
Benedetto Croce**

Molto di quanto si è detto fin qui vale anche, come è noto, per Benedetto Croce: dai molteplici e profondi contatti con la cultura tedesca all'orientamento liberal-conservatore, che lo portò in occasione delle elezioni amministrative del giugno-luglio 1914 ad accettare la presidenza dell'Associazione liberale monarchica napoletana, e che lo rendeva assai sospettoso nei confronti degli elementi «antinazionali e settari» che anima-

vano la campagna per l'intervento¹¹. Tuttavia, nelle parole e negli scritti di Croce la critica contro il *bourrage des crânes* e le falsità della propaganda, il distacco rispetto all'immagine della guerra come crociata, l'estraneità alla retorica del nemico come incarnazione del male e una idea alta della comunità culturale europea mostrano una lucidità e una consapevolezza che stenteremmo a trovare altrove. L'insieme di questi atteggiamenti era infatti saldamente ancorato a una concezione realistica della politica, che lo portava a sottolineare la natura utilitaria (non etica) dello Stato, e dunque anche della guerra. Di qui la frequente ironia contro i «giudizi passionali» degli interventisti, e il rifiuto di una concezione «ideologica» della guerra come scontro di valori e di civiltà. La contrapposizione tra «romanità» e «germanesimo», «latin sangue gentile» e «furore teutonico» non era per Croce materia che potesse essere presa sul serio; gli uomini di cultura in particolare avrebbero dovuto tenersene ben alla larga, se non altro per una questione di dignità e rispetto per se stessi: «arrossiremo noi, neutrali, che molto spesso abbiamo parlato, come di cosa evidente, della barbarie germanica. Fra tutti gli spropositi, frutto di stagione, questo otterrà il primato, perché certo è il più grandioso»¹².

La polemica di Croce contro l'asservimento del pensiero, oltre a ricorrere negli interventi poi raccolti nelle *Pagine sulla guerra*, è una componente importante del carteggio con lo studioso tedesco Karl Vossler¹³. Allo slancio comunitario dell'amico, completamente immedesimato nella retorica dei settanta milioni di tedeschi fusi in una volontà d'acciaio, pronti a difendersi fino all'ultima goccia di sangue e così via, Croce contrappose una riflessione ben diversamente orientata sulla natura e i limiti dell'obbligazione patriottica. Certo, diverso era – soprattutto in quei primi mesi di guerra – essere italiani, dall'essere tedeschi, se non altro perché l'Italia era ancora fuori dal conflitto, e in più non aveva elementi per sentirsi sotto attacco, come invece accadeva a tutti gli altri paesi, Germania *in primis*¹⁴; il che implicava che l'ancoraggio di Croce al ruolo dei *clercs* come difensori di un patrimonio comune di civiltà fosse meno sfidato dalla tempesta della guerra. Tutto questo consentiva allo sguardo di Croce di mantenere una «oggettività» che l'amico non intendeva rivendicare per sé, e che anzi neanche troppo velatamente gli rimproverava. Si leggano gli scambi dell'ottobre del 1914. Nel bel mezzo della polemica sulle «atrocità tedesche», di fronte alla reazione indispettita di Vossler riguardo all'atteggiamento dei giornali italiani, Croce attribuiva la responsabilità di esagerazioni e mistificazioni ai «troppi letterati a spasso che sono diventati scrittori di giornali politici», sottolineando come «leggerezza e spirito d'avventura [fossero] da essi trasportate dai romanzi e drammi alla vita reale»: è, di

nuovo, la denuncia delle ideologie, che sembravano per loro stessa natura sfidare pericolosamente la reciproca autonomia tra politica e morale. Ma è anche un atto di accusa contro la manipolazione dell'opinione pubblica, per gli effetti deleteri del linguaggio bellico (non solo della propaganda) sulle facoltà intellettuali "medie": «tornato a Napoli, ho potuto constatare la devastazione che la guerra ha fatto nei cervelli della gente. Dopo due mesi e mezzi di comunicati guerreschi, e di commenti correlativi, c'è già un notevole abbassamento mentale. Alla fine della guerra, l'Europa sarà mezzo incretinita» («vedo con piacere che la guerra non ti ha fatto perdere la testa; piuttosto sei diventato anche troppo oggettivo», gli rispose l'amico qualche giorno dopo)¹⁴.

Dopo il lungo silenzio degli anni di guerra lo scambio riprese, con il tedesco in pieno ripiegamento identitario (lo dimostra tra l'altro il fatto che, contrariamente alle sue abitudini, avesse cominciato a scrivere in tedesco)¹⁶, e Croce pronto a ritessere la trama sovranazionale della comunità degli studiosi. Invitando vanamente Vossler a firmare l'appello di Rolland per la libertà degli spiriti¹⁷, il filosofo italiano gli esponeva con chiarezza le sue convinzioni:

Io non mi sono mai collocato *au-dessus de la mêlée*; ma ho stimato dovere di coscienza di non falsificare mai la scienza e la storia per un presunto dovere patriottico. [...] Come sai bene, le lotte degli Stati, le guerre, sono azioni *divine*. Noi, individui, dobbiamo accettarle e sottometterci. Ma sottomettere la nostra attività pratica e non quella teoretica: sottomettere i nostri affetti politici e non i nostri affetti personali e privati. Altrimenti la barbarie si ristabilirà nel mondo, non la barbarie generosa, ma quella corrotta e depravata¹⁸.

Qualche settimana dopo Croce sarebbe tornato sul punto, tralasciando le considerazioni filosofiche e parlando di sé nel linguaggio intimo delle amicizie di lungo corso:

non so se in Germania, ma certo nei nostri paesi si è predicato fin dal principio della guerra che gli studiosi dovevano farsi l'*animo di guerra*, cioè chiamare bianco il nero e nero il bianco e asserire il contrario di ciò che avevano affermato prima. A questa imposizione io per mia parte mi sono ribellato, e non ho voluto farmi l'*animo di guerra*, sebbene abbia adempiuto come meglio potevo a tutti i miei doveri patriottici, ed abbia assai sofferto per le vicende della mia patria, e il dolore sofferto sia stato incomparabilmente superiore alla gioia della vittoria. Ma *animo di guerra*, no; di anima ne ho una sola, e non posso cangiarsela ad arbitrio¹⁹.

La difesa dell'imparzialità della cultura si inscrive qui in una riaffermata distinzione tra dimensione pubblica e dimensione privata dell'esistenza:

una distinzione che la guerra appena combattuta, con le sue esigenze di mobilitazione anche psicologica e intellettuale, aveva finito – questo Croce lo vedeva bene – per rendere più opaca²⁰. Invece, proprio questo era il punto: mantenere separato il cittadino, che non può che aderire *toto corde* alle ragioni e alle esigenze del proprio paese in guerra, dal filosofo, che abita – *au-dessus*, appunto – le serene regioni della scienza. Ma il rifiuto di annullare una sfera nell'altra, come distingueva Croce da coloro che ritenevano indispensabile dotarsi di un «animo di guerra», così lo teneva lontano dal pacifismo *à la Rolland*. Come è intuibile, infatti, a meno di non possedere un saldo impianto ideologico di orientamento internazionalista, solo una completa identificazione nel proprio io privato e “intellettuale” poteva sfociare in una prospettiva di coerente rifiuto della guerra. È questo, come vedremo, il caso di Aldo Palazzeschi.

3
L'eccezione:
Aldo Palazzeschi

Palazzeschi non fu l'unico scrittore contrario alla guerra. Ce ne furono altri (non molti altri)²¹, tra cui il prolifico e notissimo commediografo Roberto Bracco, che nel febbraio del 1915 mise in scena un atto unico chiamato “L'Internazionale”, in cui una *chanteuse internationale*, giovane e ingenua, ma *savant* nel suo opporre le ragioni dell'amore alle distruzioni della guerra, piange per i suoi amanti destinati al macello²². Il vero caso, però, è Palazzeschi: sia perché la sua opposizione all'intervento rimandava lucidamente alla questione del rapporto tra intellettuali e potere, sia perché – a differenza di Bracco – Palazzeschi apparteneva agli ambienti delle avanguardie, che non solo in Italia, ma in tutta Europa corsero verso la guerra in uno stato di vera e propria ebbrezza²³.

Come si diceva, dunque, in Palazzeschi la paritetica duplicità teorizzata da Croce tra sfera pubblica e sfera privata, tra il patriota e il filosofo, non esiste; per questo giovane poeta dell'avanguardia, la letteratura – ovvero l'esercizio della propria creatività – è l'unico spazio vitale, il solo che meriti di essere veramente difeso. Uno spazio libero, e individuale. Spesso si è sovrapposto il neutralismo retrospettivo di *Due imperi... mancati*, il pamphlet pacifista del 1920, alla posizione che lo scrittore assunse tra 1914 e 1915, leggendo questa alla luce di quello. Invece, toni e temi sono diversi. Come vedremo, *Due imperi... mancati* si apre all'ascolto del coro sommesso degli umili e degli antieroi rivelando così – almeno in qualche sua parte, e come accadde a tanta letteratura di guerra – una ispirazione “democratica”

e umanitaria. Invece, alla vigilia dell’entrata in guerra dell’Italia, a generare la palazzeschiana avversione alla guerra è l’ottica aristocratica del poeta teso a preservare la propria inviolabile individualità e libertà creativa; e che dunque rifiuta di essere irreggimentato, di porsi al servizio della causa, di rendere la propria espressione artistica funzionale all’affermazione di valori e progetti che si impongano dall’esterno.

E del resto, non era esattamente questa libertà ciò che le avanguardie avevano promesso? Non era stata forse l’esplosiva carica libertaria del futurismo – rispetto alle convenzioni, i conformismi, i passatismi: linguistici, ma anche psicologici e sociali – ad affascinare l’inquieto Palazzeschi?²⁴ Per comprendere fino in fondo questo punto, non sarà inutile ricordare anche *come* – cioè attraverso quali esperienze biografiche – egli fosse approdato alla letteratura; e cioè, in sostanza, rifiutando in blocco (a partire dal nome) valori e regole, progetti precetti e insegnamenti connessi alla figura del padre²⁵. La letteratura rappresentò per Palazzeschi, ex Giurlani, la via di fuga rispetto a un futuro già scritto di borghese operoso, buon padre di famiglia, erede docile e fedele degli *habitus* della borghesia umbertina. Il che non significò affatto l’adozione di uno stile di vita sregolato e *bohemien*, ché anzi Palazzeschi fu sempre riservatissimo e alieno dalle scalmane dei futuristi (per questo infatti Marinetti affettuosamente lo rimproverava, invitandolo ad essere futurista «nella vita» quanto lo era «nell’arte»); significò piuttosto la rivendicazione di uno spazio intangibile di libertà interiore, ben simboleggiato dall’aria leggerezza dell’omino di fumo del *Codice di Perelà*. Uno spazio in cui l’arte stessa poteva essere considerata un trastullo («e lasciatemi divertire» è il titolo di un componimento del 1910): con la cifra «infantile e buffonesca» della sua poetica, Palazzeschi fu senz’altro il migliore interprete italiano del mito dell’artista funambolo, saltimbanco dell’anima²⁶.

Questo spiega il fascino esercitato su di lui da chi, come i futuristi, prometteva di ingaggiare una lotta aperta contro tutte le convenzioni, e spiega anche l’iniziale devozione per il più anziano e ben più affermato Marinetti: padre finalmente comprensivo, ha scritto De Maria, ma forse meglio ancora *primus inter pares* in una nuova famiglia di elezione, quella delle avanguardie letterarie²⁷. Non a caso la rottura con Marinetti, tanto violenta quanto la fascinazione era stata intensa, arrivò quando questi prese ad atteggiarsi a pontefice massimo del movimento, dettando i termini di una nuova ortodossia. Si può dire dunque che, in uscita, Palazzeschi ribadì *e contrario* le ragioni della propria adesione all’avanguardia futurista: nel momento in cui quest’ultima fissava un nuovo sistema di convenzioni, perdeva la propria ragion d’essere²⁸. Di questa concezione “anarchica” della

letteratura come libertà e come gioco è necessario tenere conto nell'analizzare l'opposizione di Palazzeschi alla guerra, per come tale opposizione si manifestò nei mesi della neutralità italiana.

Che sia qui che si debba cercare, e non in un presunto pacifismo coerente e originario, lo dimostrano proprio tempi e ragioni della rottura con Marinetti. Alcuni importanti studiosi di Palazzeschi ne hanno attribuito la causa, oltre che alla questione del paroliberismo, all'emersione dell'anima guerrafondaia del futurismo²⁹. Ma l'anacronismo è facile da dimostrare, perché il *discidium* avvenne nell'aprile del 1914, dunque prima di Sarajevo. Semmai si dovrebbe far riferimento al conflitto italo-turco, in occasione del quale la celebrazione marinettiana della guerra, fino ad allora puramente letteraria, si trasformò in ideologia; ma allora non si comprende perché mai la presa di posizione di Palazzeschi sarebbe dovuta avvenire così in ritardo rispetto ai fatti. Oltre tutto, si tratterebbe comunque di una mera supposizione, non trovandosi traccia – né negli scritti di Palazzeschi, né nei suoi carteggi – di un disagio rispetto alle frenesie guerresche dell'amico tale da giustificare la rottura. Quando Marinetti raccontava nelle sue lettere da Tripoli l'ebbrezza provata al momento di uccidere il nemico, Palazzeschi, semplicemente, lasciava cadere, e parlava di letteratura³⁰; il che è certamente un sintomo, e non trascurabile, di estraneità, ma rivela anche la convinzione che tutto ciò non contasse molto e potesse essere messo tra parentesi, continuando ad occuparsi insieme di ciò che era davvero importante.

Una prova eloquente di questa tutto sommato imperturbata serenità è l'atteggiamento che Palazzeschi tenne in occasione dello strappo del poeta Gian Pietro Lucini, che ruppe con Marinetti sulla questione della guerra coloniale denunciando la degenerazione del futurismo in una «bruttissima e sanguinosa realtà tripolina»³¹. Quando questo accadde, Palazzeschi non fece che consolare Marinetti della defezione: «sono contento che Lucini vada per conto suo», gli scrisse il 4 maggio 1912; «sono contento per te, anima grande e leale, perché quell'anima all'acido prussico non si confà davvero a te»³².

Dunque, a determinare la definitiva cessazione dei rapporti tra i due non furono gli opposti giudizi sulla guerra: né sulla guerra mondiale, che non era ancora scoppiata, né su quella di Libia, che si era conclusa da un pezzo ed evidentemente non aveva turbato troppo la coscienza di Palazzeschi. Il problema non era la “guerra in sé”, era quanto una guerra “totale” come quella scoppiata nel 1914 chiedeva agli intellettuali: in termini di riallineamento, ingaggio, rinuncia alla propria aristocratica e vitale dissidenza.

4 Contro la guerra

Il primo articolo in cui Palazzeschi si espresse sulla guerra in corso uscì su “Lacerba” il primo dicembre 1914. Si intitola *Neutral*e, ma non vi si troverà affatto una dichiarazione chiara e argomentata di neutralità. Mentre Papini e Soffici, una volta scoppiata la guerra, abbandonarono funambolerie e paradossi per spiegare in termini piani e politici le ragioni del proprio *engagement* (il gioco verbale potrà proseguire, ma solo virando sul truculento), Palazzeschi rimase fedele al tocco ironico e un po’ paradossale che era la sua cifra stilistica³³. Il che però potenzia, non alleggerisce, il messaggio contestativo: ad essere rifiutata non è solo la guerra, ma, prima ancora, la rinuncia al gioco che il parlare di guerra esige.

Se però sulle oscillazioni messe dalla neutralità si può scherzare – come rinunciare al lusso di propendere di volta in volta per la forza bruta dei tedeschi o per la raffinata sciccheria dei francesi? –, quando si parla di sé il discorso si fa serio, e tocca subito la questione decisiva: quella della guerra dura, privata e personale che un «eretico per natura» deve sostenere contro i ben più numerosi custodi della norma³⁴. «I russi ànno dovuto correre fino ai confini della loro terra per trovare i propri nemici. Lo stesso ànno dovuto fare i tedeschi per trovare i loro. Io non ò che a starmene tranquillamente affacciato alla finestra per veder passare i miei»³⁵. In chiusura, si torna sul punto: «Mi offrite una guerra che ha per mezzo la morte e per fine la vita, io ve ne domando una che abbia per mezzo la vita e per fine la morte»: una guerra esistenziale, dunque, combattuta in prima persona giorno dopo giorno.

Nei suoi interventi in favore del mantenimento della neutralità, l’accento alla propria guerra interiore è forse l’elemento che torna più spesso:

Vedo taluno dei miei amici guardarmi bieco. Il mio scetticismo, la mia ironia non sono che la maschera della viltà. Io sono fra i borghesi amanti del quieto vivere, fra i vili, io sono un pacifista. Eppure amici io non sono un pacifista su questa terra. Come suona male questa parola ai miei orecchi! Quando madre natura mi sfornò credo altro non abbia voluto fare che una dichiarazione di guerra a una fila di cose. Io mi sono sempre, o quasi sempre sentito solo contro tutti; in guerra con tutti e con me stesso³⁶.

Si può cogliere qui, soprattutto nel richiamo a «madre natura», un riferimento indiretto alla condizione di *outsider* generata dall’omosessualità³⁷. Ma l’estraneità non si esaurisce affatto nella sfera privata, e investe piuttosto

– usiamola infine la formula – il rapporto tra intellettuali e potere: generato dall’insopprimibile fondo anarchico della *clownerie* palazzeschiana, il messaggio affidato alla poesia non potrà che tradursi in un insistito, urgente, e infine solitario appello al “rompete le righe”. E così, la battaglia in nome della neutralità prosegue con un elogio alla varietà che fa da contrasto all’irreggimentazione di atteggiamenti, pensieri, parole imposta dalla guerra. I soldati in marcia – stesse giubbe, stessi bottoni, stesso passo – appaiono il simbolo perfetto di una mortifera uniformità.

Guardando quei cento soldati [...] io mi sento assalire da una grande, infinita malinconia. Se ora io avessi qui, vicino a me, altri 99 poeti che dessero al tempo stesso nelle mie stesse smanie per l’aurora, per il tramonto del sole o della luna, per il vento o per la nebbia, amici assicuratevi che essi rimarrebbero 99, il mio posto io glie lo mollerei senza dubbio.

Fuori dalle righe, come si diceva: è questo il posto del poeta, e non a fianco di coloro nei cui «cervelli» si trovano «a mandrie i medesimi pensieri, le stessissime coglionerie»³⁸.

Il fatto però è che, mentre prima della guerra fuori dalle righe si stava con gli altri giovani intellettuali delle avanguardie, a combattere insieme contro l’uniforme ottusità del mondo, ora era la propria famiglia di elezione a suonare la squilla dell’arruolamento; il che significò trovarsi in un canto, deviante solitario e non più membro di una ardimentosa pattuglia di compagni di fede. Palazzeschi tornò più volte sugli altissimi costi psicologici di una simile dissociazione.

Malinconia. Vedo taluno dei miei amici guardarmi con aria crucciata, forse con una punta di un certo disprezzo. In un’ora come questa la mancanza di entusiasmo da parte mia è una colpa grave. Io vedo ancora le cose, anzi, anche queste cose cogli stessi miei occhi. Quasi sempre taccio. I miei lunghi silenzi, mentre gli altri si arroventano in un ideale di risolutezza e di combattività, dimostrano assai bene la mia freddezza. Che cosa debbo fare? Debbo dimostrare quello che non sento? Debbo mettermi a sbraitare per non udire più questo mio io che in quest’ora è più scettico, più ironico, più amaro?

Eppure, non tutti i legami erano recisi. Intanto, era un fatto – un fatto piuttosto sorprendente, per la verità – che Palazzeschi continuasse a pubblicare con continuità sulla bellicosissima “Lacerba”, dedicando gran parte della sua rubrica settimanale alla critica della guerra. E poi, i carteggi mostrano sì la solitudine e il silenzio di Palazzeschi, ma anche il perdurare di una sotterranea vicinanza affettiva, almeno con gli

amici più cari, come è per esempio il caso di Ardengo Soffici (autore, lo abbiamo visto, del «trionfo della merda», ma non per questo adoratore della guerra à la Papini, e in più capace di penetrare a fondo l'animo dell'amico)³⁹.

Oltre a questo, c'è però anche il fatto che Palazzeschi continuò davvero fino alla vigilia della guerra a condividere qualcosa con i suoi amici. È un filo sottile, ma sarà quello che gli consentirà, quando ormai la battaglia era persa e il dado era tratto, di accettare – almeno temporaneamente, almeno pubblicamente – la realtà dell'intervento. L'elemento condiviso era l'immagine negativa della Germania. Come si è giustamente osservato, «fin dall'inizio della sua polemica [...] l'immagine dei *boches* era stata tratteggiata, sempre satiricamente, ma con una punta in più di tinte scure»⁴⁰. E quando Palazzeschi manifestava a Soffici, nell'agosto del 1914, il suo apprezzamento per la «bellissima» «Lacerba politica», era all'idea della guerra come scontro tra due civiltà in conflitto che faceva riferimento⁴¹. Del resto, sarebbe poco plausibile un sentimento di completa equidistanza in un giovane intellettuale dell'avanguardia italiana, “naturalmente” consonante con la cultura francese, così come De Lollis e compagni lo erano con la cultura tedesca. E tuttavia abbiamo detto che anche questo era un filo sottile, perché all'argomento della «barbarie teutonica» Palazzeschi non crederà mai fino in fondo; e non tanto per un'ombra di benevolenza nei confronti dei tedeschi, quanto perché gli sembrava coprire la realtà ben altrimenti verificabile dell'orrore congenito alla logica stessa della guerra⁴². L'idea di una «guerra per la civiltà» non lo convinceva, perché la prospettiva di sconfiggere il militarismo tedesco attraverso la via della militarizzazione gli appariva un prevedibilissimo esempio di eterogenesi dei fini; più semplicemente, un palese controsenso. Non è armandosi e irreggimentandosi che si sconfigge «Guglielmone»: armandosi e irreggimentandosi, si diventa come lui.

Guglielmone! Tu ài militarizzate su questa terra le forze più immilitarizzabili. E dire che non possiamo lamentarci che di non esserlo abbastanza! Dobbiamo assolutamente schiacciare la tua testa ora che siamo ancora capaci di giudicarla, chi meglio di me può sentire questa terribile necessità? Ma per farlo bisogna farsi come te, venire sulla tua via, conciarsi del tuo sangue. Quale ora di tristezza per chi non trova nelle proprie vene una sola spinta verso queste possibilità, per chi si sente in un canto solo, muto, impotente⁴³.

Ci sono quindi due spinte in conflitto: quella che riconosce la «terribile necessità» di battersi contro il bastione della conservazione, e quella che

rifiuta la logica di una guerra che non può che rendere simili al proprio nemico. Non vi è dubbio che la prima spinta sia, nel neutrale Palazzeschi, assai più debole e intermittente della seconda; ma solo *dopo* l'esperienza della guerra, cioè in *Due imperi... mancati*, essa cadrà completamente. Se non si tiene a mente questo, difficilmente potrà comprendersi l'ultimo articolo di Palazzeschi, quello in cui, a intervento ormai deciso, si ripiega sul linguaggio corrente dell'interventionismo "democratico". *Evviva questa guerra*, si concede infine: perché la guerra ormai è un dato di fatto, perché la pressione dell'ambiente è forte, ma anche perché si combatte contro Guglielmone; e allora, non resta che sperare – ma senza crederci troppo – che sia almeno «l'ultima guerra».

Gridare: «*evviva questa guerra!*» vuol dire anzitutto: «*abbasso la guerra!*» Vuol dire operare all'indispensabile schiacciamento della imbecille barbarie Germanica. [...] Non agire vuol dire difendere i tedeschi, fare trionfare, forse, il loro imperialismo bestiale, rendersi responsabili di un'Europa mulatta fra cento anni, quale questi neri male imbiancati ànno grossolanamente osato sperare. [...] Da questo momento noi non siamo che una cosa sola: Italiani!⁴⁴

L'ipotesi di un apocrifo, che pure è stata avanzata, credo sia da escludere, perché mi sembra nascere dalla stessa tendenza alla sovrainterpretazione che ha portato a retrodatare ai giorni della Libia il pacifismo di Palazzeschi, ovvero dall'inclinazione ad attribuire a quest'ultimo una coerenza ideologica che sarebbe scaturita invece solo dall'esperienza della guerra. L'immagine di un Palazzeschi paladino solitario dei valori della civiltà in un mondo ubriaco di guerra vale solo finché non porta a forzare le fonti, espungendo arbitrariamente dal quadro il giovane poeta tutto sommato incurante di quanto avveniva in Libia, o il neutralista non del tutto insensibile alle ragioni dello scontro contro i tedeschi. Altrimenti si rischia di ritrarre un modello astratto, svincolato dai condizionamenti, dalle convinzioni, dal linguaggio del suo tempo; fino all'evidente anacronismo di giudicare l'inciso sull'«Europa mulatta tra cent'anni» incompatibile con la firma di Palazzeschi, sovrapponendo la nostra sensibilità a quella di un giovane borghese dei primi anni del Novecento⁴⁵.

Del resto, fu Palazzeschi stesso a spiegare, molti anni dopo, il significato di quell'articolo: «Una volta dichiarata la guerra, eh diamine! un cittadino onesto dice "viva la guerra", se no si fa come Pound, ci si mette contro il proprio paese in guerra, col nemico. Non si può mica stare con l'altro. Una volta dichiarata la guerra io dico "viva questa guerra". Evviva "questa" guerra, non viva "la" guerra»⁴⁶.

5
Epilogo:
Due imperi... mancati

All'indomani del conflitto, però, ogni riserva cadde e tutto quanto si era già detto contro la guerra venne ribadito nella forma di una condanna inappellabile. Con il suo «pacifismo integrale e intransigente», *Due imperi... mancati* rappresenta un *unicum* nella letteratura di guerra, e per questo sull'opera molto è stato detto, in pagine alle quali non possiamo che rimandare per la lucidità e la finezza dell'analisi⁴⁷. Nel libro, edito da Vallecchi nel 1920⁴⁸, prende corpo «una sorta di disfattismo memoriale, di postuma ritrattazione del sacrificio, un rigetto della guerra come corpo estraneo, da espellere dalla mente e dal corpo, con una *purgatio animi* espiatoria e penitente»⁴⁹. Tutti sono colpevoli del sangue versato, gli aggressori e gli aggrediti, i vincitori e i vinti, «tutti ugualmente colpevoli di quello che è accaduto, imperdonabilmente colpevoli, non ci sono dei lupi e degli agnelli come ci avrebbero voluto far credere»⁵⁰. Cade così l'idea della guerra di civiltà; ma l'esperienza della guerra, seppur vissuta ai margini, fa cadere anche la separatezza elitaria dello scrittore d'avanguardia⁵¹. «L'arma potente che il destino mi aveva messo nella mano per l'equilibrio della vita era caduta. Poder ridere sempre, in qualunque ora dell'altro, e più di quello che di me ride, e poter ridere di me alfine»: a stretto contatto con un'umanità afflitta, la chiave dell'ironia e del distacco non funziona più.

Se dunque sotto alcuni aspetti il pacifismo di *Due imperi... mancati* è di una qualità diversa rispetto a quello del 1915, c'è un punto su cui il discorso prosegue, esprimendosi infine senza reticenze; e il punto è quello del tradimento operato da chi, più di ogni altro, avrebbe dovuto opporsi alla guerra. «A tutti i poeti che rinnegando / se stessi alimentarono il fuoco / immondo, perdonando l'offesa»: così la dedica dell'opera. L'isolamento e i silenzi patiti nel 1915 si trasformano in denuncia aperta: «c'era una persona dalla quale questa guerra doveva venire subito condannata e respinta: l'artista, e su tutti il poeta», perché è stata «una guerra senza idea, la cui anima folle e perversa serviva bestialmente il più laido e ville affarismo». E invece, «questa guerra in quasi tutti i paesi fu patrocinata, appoggiata, sostenuta proprio da questa razza di gente»⁵².

È singolare il fatto che dagli ex lacerbiani provenissero alte lodi a *Due imperi... mancati*: elogiato da Papini, che nel frattempo stava maturando la sua conversione religiosa, ma anche dall'amico Soffici, che invece sulla guerra non aveva affatto cambiato idea («il tuo libro è uno fra i migliori che siano apparsi da molti anni, non solo in Italia ma in Europa»), mentre

Ottone Rosai si dichiarava addirittura «entusiasta» della lettura⁵³. L'apprezzamento, però, non innescò una riflessione sul proprio ruolo di chierici alla guerra. Eppure l'atto di accusa era chiarissimo, e a un certo punto – pur senza fare nomi – personale:

quelli che stimavo ed amavo, coi quali avevo avuto dimestichezza fino al di prima, e avevamo respirato insieme tanto al di sopra dell'eterna pozzanghera, avevamo sorriso di compassione del circolo vizioso dal quale i nostri poveri simili non sarebbero mai usciti, erano proprio quelli che ci si volevano tuffare fino in fondo, impantanarcisi bene, inzaccherarsi fino ai capelli, come per una fatalità.

L'anno successivo, Benedetto Croce dedicò la sua *Storia della storiografia italiana nel secolo decimo nono* a Edoardo Fueter, rievocando il loro incontro a Zurigo nel gennaio 1914: «Ci sentivamo tranquilli e fidenti, affratellati nei comuni studi: e nei nostri discorsi non s'interpose un qualsiasi sospetto che, di lì a pochi mesi, saremmo stati violentemente divisi, gettati di qua e di là dalla feroce forza delle cose e costretti a udire, e forse taluno di noi perfino a dire, aspre e ingiuste parole»⁵⁴. Non c'è denuncia qui, dove la guerra non è scelta, ma fatalità, come un temporale o un terremoto. C'è però il rimpianto per la «fratellanza perduta»; una fratellanza preziosa e subito da riconquistare, passata la tempesta della guerra.

Note

1. Si veda l'ormai classico M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra. Da Marinetti a Malaparte*, Laterza, Bari 1970.

2. F. Curi, *Gli specchi del nichilismo. Le avanguardie e la Prima guerra mondiale*, in V. Calì, G. Corni, G. Ferrandi (a cura di), *Gli intellettuali e la guerra*, il Mulino, Bologna 2000, p. 61. *Au-dessus de la mêlée* è il titolo di un articolo pubblicato il 15 settembre 1914 sul «Journal de Genève»; poi divenne il nome della raccolta di interventi di Rolland sulla guerra (pubblicata in Italia dalle edizioni dell'Avanti! nel 1916), dove tra l'altro si denunciava l'asservimento degli intellettuali: «A questa epidemia, non uno che abbia resistito. Non un pensiero libero che sia riuscito a tenersi fuori dalla portata del flagello [...]; la ragione, la fede, la poesia, la scienza, tutte le forze dello spirito che vengono irreggimentate e si mettono in ogni Stato, al servizio degli eserciti. Su, intellettuali di tutti i paesi, svegliatevi!» (R. Rolland, *Al di sopra della mischia*, a cura di L. Bonanate, Aragno, Torino 2008, p. 39).

3. B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, I, *L'Italia neutrale*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966, pp. 612-43; A. Monticone, *La Germania e la neutralità italiana*, il Mulino, Bologna 1971; Id., *Gli italiani in uniforme (1915-1918)*, Laterza, Bari 1972; R. Pertici, *I «neutralisti intellettuali»: un primo inventario*, in F. Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra*, Le Monnier, Firenze 2015, pp. 135-47.

4. Su Alberico Baciarello cfr. M. Vinciguerra, *Il gruppo della «Italia nostra» (1914-1915)*, in «Studi politici», 1957, pp. 640-62, nel quale si trovano anche alcune notizie su Marroni. Sull'orientamento filotedesco di Boine tra il 1914 e il 1915, F. Contorbia, *La provincia di*

Boine, in F. Contorbia (a cura di), *Giovanni Boine. Atti del convegno nazionale di studi, Imperia, 25-27 novembre 1977*, il Melangolo, Genova 1981, pp. 48-52, e Id., *Renato Serra, Giovanni Boine e il nazionalismo italiano*, in *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo. Atti del convegno*, Firenze, 9-11 novembre 1979, Olschki, Firenze 1981, pp. 189-233.

5. Vinciguerra, *Il gruppo*, cit.

6. F. Pierfelice, *Il neutralismo germanofilo di Cesare De Lollis*, in “*Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria*”, XCII, 2002, pp. 189-239.

7. G. Mastromarco, *Il neutralismo di Pasquali e De Sanctis*, in “*Quaderni di storia*”, 3, 1976, pp. 116-37.

8. Così De Sanctis nella prefazione al terzo volume della sua *Storia dei romani*, uscito in due tomi tra 1916 e 1917, cit. in M. Pavan, *Gli antichisti e l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale*, in “*Rassegna storica del Risorgimento*”, LI, 1964, pp. 70-8.

9. Esemplificativi di un atteggiamento comune gli interventi dell'anziano umanista Domenico Gnoli sul “*Giornale d'Italia*” del 24 settembre 1914 (in cui una cauta condanna era espressa attraverso mille riserve) e del 28 settembre, in cui si ricordava che anche la civilissima Francia nel 1849 aveva bombardato Roma (*Il bombardamento di Roma nel 1849 e le necessità della guerra. Una lettera di Domenico Gnoli*).

10. C. De Lollis, *Vassalli di Francia*, in “*Italia nostra*”, 21 marzo 1915.

11. Lettera a H. Bigot del 25 dicembre 1914, in B. Croce, *Epistolario*, vol. 1, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 1967, p. 3. Sulle posizioni e l'attività politica di Croce cfr. in particolare R. Colapietra, *Benedetto Croce e la politica italiana*, 1, Edizioni del centro librario, Bari-Santo Spirito 1969 (pp. 265-301 per il periodo che qui interessa); ma si veda anche H. Ullrich, *Croce e la neutralità italiana. A proposito de “L'Italia neutrale” di Brunello Vigezzi*, in “*Rivista di studi crociani*”, VI, 1969, pp. 11-28, 155-72; R. Pertici, *Croce e il «vario nazionalismo» post-belllico (1918-21)*, in S. Palmieri (a cura di), *Studi per Marcello Gigante*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 575-624; Id., *Benedetto Croce. Il guardiano della retta cultura*, in M. Isnenghi, D. Ceschin (a cura di), *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, UTET, Torino 2008, pp. 333-9.

12. B. Croce, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Laterza, Bari 1965 (1919), p. 14.

13. Karl Vossler (1872-1949), filologo e studioso di lingue romane, aveva contatti molto stretti con l'Italia, e aveva sposato una delle figlie dello studioso Domenico Gnoli.

14. Naturalmente la questione coinvolge anche aspetti più profondi, che hanno a che fare con il particolare rapporto tra intellettuali e politica nella Germania guglielmina, ma sui quali per ragioni di spazio non ci si può soffermare qui.

15. Le due lettere, del 20 e del 28 ottobre 1914, sono in *Carteggio Croce-Vossler, 1899-1949*, Bibliopolis, Napoli 1991, pp. 189-90.

16. Vossler tornerà all'italiano nel novembre del 1920, dopo aver rivisto Croce di persona.

17. La *Declaration de l'Indépendance de l'Esprit*, redatta da Rolland e pubblicata su “*L'Humanité*” del 26 giugno 1919, fu firmata tra gli altri anche da Henri Barbusse, Albert Einstein, Heinrich Mann, Bertrand Russel, Stefan Zweig.

18. 22 luglio 1919, in *Carteggio Croce-Vossler*, cit., p. 210.

19. 2 settembre 1919, in *ibid.*, p. 228.

20. A. Ventrone, *La seduzione totalitaria: guerra, modernità, violenza politica*, Donzelli, Roma 2003; Pertici, *Benedetto Croce*, cit.

21. Cfr. per esempio le lettere inviate al direttore del “*Corriere della Sera*” Luigi Albertini da Federico De Roberto, dalle quali si deduce la contrarietà sua e di Giovanni Verga alla prospettiva della partecipazione italiana al conflitto (in S. Cesarini, *Il Corriere nell'età liberale*, in E. Galli della Loggia [a cura di], *Storia del Corriere della sera*, vol. II, tomo 1, Rizzoli, Milano 2011, p. 223).

22. *L'Internazionale* (ora in R. Bracco, *Opere*, vol. xii, *Teatro*, Carabba, Lanciano 1938) fu pubblicata su "La Lettura" del "Corriere della Sera" del 1º gennaio 1915, e rappresentata per la prima volta al teatro Carignano di Torino l'8 febbraio dello stesso anno. Sulla figura di Roberto Bracco, neutralista e poi antifascista coerente, piegato al silenzio ma refrattario a ogni compromesso, cfr. P. Iaccio, *L'intellettuale intransigente. Il fascismo e Roberto Bracco*, Guida, Napoli 1992.

23. Curi, *Gli specchi del nichilismo*, cit.

24. La questione dell'assimilabilità di Palazzeschi al futurismo è molto dibattuta dagli storici della letteratura. Per una rapida sintesi cfr. A. Cortellessa, *Controdolore e retroguardia. Aldo Palazzeschi tra Spazzatura e Boccanegra*, in "La Rassegna della letteratura italiana", 1996, nota 29; ma tutto l'articolo è fondamentale, anche per il dialogo che instaura con l'ampia bibliografia palazzeschiana, della quale non si può rendere conto qui.

25. Ne *Il piacere della memoria*, Mondadori, Milano 1964, Palazzeschi ricorda un episodio della sua infanzia, quando aveva messo alcuni cerini in fila sul telaio della finestra e li aveva accesi, riempiendo il telaio dei segni neri delle bruciature. Di fronte al danno, aveva ottenuto che la madre non ne facesse parola al padre. «Tre lustri dopo quella sera di primavera, quasi per giuoco, [...] e pur anco bambino, mi parve in un certo momento che il meglio, la cosa più bella fosse di prendere tante lettere e letterine, virgolette punti e linee, strumenti non senza pericolo anch'essi da maneggiare, e fattone sillabe e parole, non vincendo alla tentazione, volli metterli in fila, come più mi piaceva e pareva che stessero bene; una fila poco più lunga e non meno bizzarra. [...] Chissà perché, ripetei con mio padre il giuoco stesso di tre lustri prima. Ma un giorno egli, che della prima luminaria non s'era accorto, ben si avvide della seconda. Che disse mio padre allora? Che cosa avrebbe detto della prima? Presso a poco, anzi, esattamente la stessa cosa» (pp. 101-2; ma sul suo rapporto con il padre si vedano anche pp. 621-2).

26. R. Poggiali, *Teoria dell'arte di avanguardia*, il Mulino, Bologna 1962, p. 164.

27. L. De Maria, *Presentazione a Marinetti, Palazzeschi, Carteggio*, cit., p. vii.

28. Nel caso in questione, come è noto, la polemica riguardava la questione delle "parole in libertà"; ma la violenza della rottura non si spiega al di fuori dello spirito settario caratteristico degli ambienti dell'avanguardia (ma forse neanche al di fuori di motivi di natura personale, di cui però il carteggio tace). Sul settarismo futurista cfr. G. Viazzi, *Il futurismo come organizzazione. Tecniche e strumenti di gruppo*, in "Es", 5, 1976, pp. 36-60.

29. Cfr. tra gli altri P. Prestigiacomo nell'*Introduzione* a F. T. Marinetti, A. Palazzeschi, *Carteggio. Con un'appendice di altre lettere a Palazzeschi*, Mondadori, Milano 1978, e Cortellessa, *Controdolore e retroguardia*, cit., pp. 80-109.

30. Cfr. Marinetti, *Carteggio*, cit., pp. 61 ss.

31. Lucini espose le sue ragioni in *Come ho sorpassato il futurismo*, in "La Voce", 10 aprile 1913, poi in Id., *Marinetti Futurismo Futuristi. Saggi e interventi*, a cura di M. Artioli, Boni, Bologna 1975, pp. 137-79, nel quale sono pubblicate in appendice le lettere di Lucini a Palazzeschi. Su Gian Pietro Lucini cfr. anche la voce curata da Giuseppe Zaccaria per il *Dizionario biografico degli italiani*, e l'introduzione e la postfazione a *Antimilitarismo* (1914), a cura rispettivamente di S. Nicotra e L. Ballerini, Mondadori, Milano 2006.

32. Marinetti, *Carteggio*, cit., p. 76.

33. *Lacerba... politica*, II, 16, 15 agosto 1914, p. 241: «Se la guerra presente fosse soltanto politica ed economica, noi, pur non restando indifferenti, ce ne saremmo occupati piuttosto alla lontana. Ma siccome questa guerra non soltanto di fucili e di navi, ma anche di cultura e di civiltà, ci teniamo a prender subito posizione». Così qualche giorno prima Soffici a Papini (Poggio a Caiano 4 agosto 1914): «Gli avvenimenti che si svolgono in questo momento in Europa son troppo gravi per poter fare a meno di occuparsene. Tutta una civiltà è in giuoco». Risponde Papini (8 agosto): «perfettamente d'accordo. Bisogna trasformare L. in organo politico antitedesco in 4 pagine settimanali a due soldi» (in G.

Papini, A. Soffici, *Carteggio*, vol. II, a cura di M. Richter, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1999, p. 396). Impostazione confermata dalla lettera di Soffici a Marinetti: tutti d'accordo a battersi per una «lega italo-francese-anglo-russa contro la barbarie e l'idiozia di questi pachidermi puzzolenti e ottusi. [...] Il dado è tratto e l'intelligenza, la finezza, lo spirito, la libertà trionferanno sullo zoticume barbaro e idiota del nord» (in Marinetti Papers, cit. in Aldo Palazzeschi, Ardengo Soffici, *Carteggio 1912-1960*, a cura di S. Magherini, Roma 2011, p. 82).

34. Ha acutamente notato Fausto Curi che «ogni novella palazzeschiana è riducibile a un unico, costante modello strutturale: il racconto di un'arbitraria ma temporanea, privata, pacifica e discreta violazione di una norma», in F. Curi, *I «Buffi» o la fine dell'utopia*, in *Palazzeschi oggi. Atti del convegno Firenze 6-8 novembre 1976*, a cura di L. Caretti, il Saggiatore, Milano 1978, p. 232).

35. Così anche in *Spazzatura* del 7 febbraio 1915: «Incontro continuamente degli amici che mi domandano con grande premura e pieni di meraviglia: ma come, tu non sei dei nostri? Tu non vieni con noi? Tu non vuoi la guerra? Vieni, vieni! - Dove? - Contro i tedeschi! - Io sono contro gli italiani, amici, se mi resterà tempo, ne dubito assai, vedremo, verrò anche contro i tedeschi».

36. Cortellessa, *Controdolore e retroguardia*, cit., p. 99.

37. A. Palazzeschi, *Spazzatura*, in «Lacerba», 17 gennaio 1915. Nel riferimento alla polemica contro i «borghesi amanti del quieto vivere» si intravede un richiamo all'articolo dell'amico Ardengo Soffici intitolato *Per la guerra*, dove nel paragrafo *Il trionfo della merda* si attacca «la massa oscura, anonima, informe degli irresponsabili, dei disamorati, degli abulici; dei parassiti della società e della vita» («Lacerba», 1º ottobre 1914).

38. Sui riflessi letterari dell'omosessualità di Palazzeschi cfr. le pagine a lui dedicate in F. Gnerre, *L'eroe negato: omosessualità e letteratura nel Novecento italiano*, Baldini e Castoldi, Milano 2000.

39. A. Palazzeschi, *Varietà*, in «Lacerba», 1º gennaio 1915.

40. Cfr. per esempio le lettere di Soffici del 26 giugno 1916 e del 1º luglio 1920, in Palazzeschi, Soffici, *Carteggio*, cit., pp. 89-91 e 96-9. Diverso è il caso del rapporto con Papini, mai sfociato nell'amicizia; tanto è vero che l'epistolario tra i due registra nel 1915 un grande vuoto. Alle ripetute sollecitazioni di Papini, Palazzeschi risponde con una sola lettera, inviata dal suo rifugio di Settignano alla fine di luglio: «non puoi credere in quale stato d'animo io mi trovi; chi dicesse che io non partecipo alla guerra sarebbe un vile, la guerra mi uccide giorno per giorno: ecco le ragioni dei miei allontanamenti, del resto anche i vostri, credo, abbiano delle radici somiglianti. Passerà...» (A. Palazzeschi, G. Papini, *Carteggio 1912-1933*, a cura di S. A. Bottini, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2006, p. 67).

41. Palazzeschi a Soffici, 17 agosto 1914: «Visto Lacerba politica "bellissima"! che peccato non poterci mettere anch'io un mio grido ch'è il vostro stesso!» (p. 84).

42. Per questo, ad esempio, sulla questione della distruzione della cattedrale di Reims Palazzeschi evita di unire la sua voce al coro montante sulla «barbarie tedesca», preferendo fare bersaglio della sua ironia entrambi i contendenti (Palazzeschi, *Neutrale*, cit.).

43. Palazzeschi, *Spazzatura*, cit. Per questo Palazzeschi trovava logicamente insostenibile la posizione di Marinetti, tonante contro la barbarie tedesca dopo aver inneggiato alla guerra come «sola igiene del mondo» (*Spazzatura*, in «Lacerba», 24 gennaio 1915).

44. A. Palazzeschi, *Evviva questa guerra!*, in «Lacerba», 22 maggio 1915. Ha scritto Isnenghi che l'articolo «ha molto il sapore d'una resa svogliata, al riparo di giustificazioni internamente poco partecipate e vissute» (M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra. Da Marinetti a Malaparte*, il Mulino, Bologna 1997 [1970], p. 116).

45. Così nel saggio per altri aspetti ottimo di Cortellessa, *Controdolore e retroguardia*, cit., pp. 100-2.

46. *Un'ora con Palazzeschi*, intervista di A. Di Laura, 22 novembre 1971, RAI 2, ore 21.15, ora in S. Magherini, G. Manghetti (a cura di), *Scherzi di gioventù e d'altre età. Album Palazzeschi (1885-1974)*, Pagliai Polistampa, Firenze 2001, p. 272.

47. M. Biondi, *Gli imperi perduti di Aldo Palazzeschi*, prefazione a A. Palazzeschi, *Due imperi... mancati*, Mondadori, Milano 2000; cfr. A. Asor Rosa, *Imperi mancati*, in *Palazzeschi oggi*, cit., pp. 143-55; G. Guglielmi, *Gli imperi mancati di Palazzeschi*, in *La «difficile musa» di Aldo Palazzeschi. Indagini, accertamenti testuali, carte inedite*, a cura di G. Tellini, in *“Studi italiani”*, XI, 1-2, 1999; L. Baldacci, *Palazzeschi (1984)*, ora in Id., *Novecento passato remoto. Pagine di critica militante*, Rizzoli, Milano 2000.

48. Palazzeschi lo aveva proposto a Prezzolini, che però aveva acconsentito a pubblicarlo per la «Libreria della Voce» «solo tagliando la parte di negazione teorica della guerra; temo [...] che difficilmente troveresti un editore conosciuto per quel libro, così come esso è» (Prezzolini a Palazzeschi, 29 gennaio 1920, in A. Palazzeschi, G. Prezzolini, *Carteggio 1912-1973*, a cura di M. Ferrario, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1987, pp. 41-2).

49. Biondi, *Gli Imperi perduti*, cit.

50. Palazzeschi, *Due imperi*, cit., p. 23.

51. Richiamato il 16 luglio 1916, arruolato il 24 agosto, Palazzeschi trascorse gli anni di guerra presso la caserma di Firenze come addetto agli approvvigionamenti, alle furerie e alle comunicazioni.

52. Palazzeschi, *Due imperi*, cit.

53. Ottone Rosai a Aldo Palazzeschi, 207 1920, in *Nient'altro che un artista: lettere e scritti inediti*, a cura di V. Corti, Traccedizioni, Piombino 1987, pp. 103-4.

54. Colapietra, *Benedetto Croce*, cit., p. 265.